



L'essere, il suo destino e in mezzo la metafora del mare come rappresentazione di una dimensione spazio temporale ineffabile, del troppo vasto per essere compreso ma che tuttavia viene intuito come destino ultimo che ci assorbe e in lui ci discioglie: questa mi pare essere l'idea di fondo che viene problematizzata in questa raccolta, certo senza ansia, ma come accoglimento di una intuizione o una verità misteriosa e cangiante, così come è profondo e cangiante il mare che è protagonista, in queste liriche. L'autrice ha dunque affidato a questo grande archetipo (così come lo sono la montagna, il cielo e gli altri elementi immutabili nella natura), il compito di rendere per simboli il messaggio, perché "*non si trova una frase a descrivere l'inesprimibile*" e anche l'Io poetico cerca di uscire dal suo annichilimento proprio cercando di immedesimarsi nell'archetipo stesso, di assumere i caratteri il suo personaggio, di trasformarsi in lui: *Non servono le sillabe, bastano / gli emboli del cuore nella mia e nella tua sera / gettandoci la rete come pescatori / abdicati al silenzio come pesci. E ancora: Pure quel mare è così lontano. / Si confonde con l'allampanato grigio / dei miei capelli, ormai così distante / così distante – è tempo o luogo?* - In questo modo il mare viene quasi antropomorfizzato e l'Io poetico finisce col con-fondersi, anche fisicamente, con il mare stesso, in una sorta di continui rimandi, quasi una fusione o una con-fusione che ruota intorno a domande anch'esse cangianti, inafferrabili, inesprimibili. Il risultato è come una sospensione, un sogno da svegli. Una specie di *altro-mondo*, dal quale il mondo vero, che peraltro si affaccia in pochissime occasioni, viene violentemente estromesso (in *Rotta cieca* ad esempio) o stigmatizzato. E' un mondo vuoto, sguaiato, incapace di ispirare senso. Restano le *lunghe ombre* della sera della vita, nella loro dura inconsistenza che paiono alterare la percezione stessa, in una sorta di bizzarra deformazione del reale, avvertita nella dimensione spirituale e anche in quella sensoriale.

Ma pure in questa sospensione, in questo sogno del mondo e delle cose che ripudia tutto ciò che lo turbi (ossia tutto ciò che turba la ricerca appassionata di silenzio-ascolto), un'altra costante si mescola nei versi ed appare a guizzi intermittenti ma incessanti lungo tutta la raccolta, talvolta in intere liriche (vedi ad esempio *Sull'acqua* o in *Alta marea*) è il mistero della morte, anzi, la sua vanità che viene a chiudere il sipario sulla vanità delle cose (*Le cose poi si fermano come una lettera d'amore / dimenticata in un libro di ricordi sbiaditi. / Occhieggiano scure agli scaffali della mente*). Vanità della morte perché si passa da sogno a sogno, da una inconsistenza ad un'altra inconsistenza, da un vuoto del mondo a un mondo del vuoto. Nulla cambia. (*Dal mio vuoto, vuoto e pieno di te, l'implorazione: / venuto il mio tempo, aiutami a morire, amore. / Non riesco / dopo aver inteso un così truce senso delle cose*). Qui la lettura potrebbe registrare una nota disperata, soprattutto se si contrappone l'idea grigia di questo passaggio da niente a niente con alcuni dei primi versi: "*Oh, piccole onde di saliva che salite tra i denti / dove misi la parola amore e il primo bacio / dite al mondo che ho ancora labbra tenere / che il cuore ruggisce...*". Versi peraltro preceduti da una prima *lunga ombra* annunciata nei tre versi precedenti: "*Cenere del tempo, / di me neanche la mano si salva, / nemmeno uno dei miei capelli*". In realtà non c'è disperazione (o almeno non è possibile leggervela se si tiene conto

dei nessi intratestuali con le altre liriche) ma piuttosto *distacco*, quel distacco che ci permette di vedere la realtà secondo un'altra prospettiva (quella giusta?), la prospettiva appunto delle *lunghe ombre*, di colui che già ha in mente l'itinerario di un viaggio, di un definitivo trasloco in un paese lontano e si sofferma in questo sguardo globale, lontano ma estremamente valutativo, con qualche punta di delusione, di *vanitas vanitatum* che potremmo trovare in certi passi sapienziali della Bibbia (nei *Proverbi*, ad esempio, o nel *Qobèlet*). Non c'entra neppure la paura della morte e tanto meno il sentimento classico (in Orazio e nel classicismo italiano di un Lorenzo ad esempio) del *coronemus non rosis antequam marcescant* o del *doman non c'è certezza*. Il tutto è come segnato da un sentimento di distacco, come di colei che si osserva dal di fuori. Un pathos appena accennato e molto controllato, ci riporta (in questa prima lirica) alla lirica antica. Proviamo a leggerla tutta intera poiché, mi pare, in un certo senso riassume in sé lo spirito della raccolta:

*Mare dalle lunghe ombre  
mi affretto.  
Sciolgo i piedi e la piena  
quieto del mio respiro.  
Discendendo  
l'ultimo ricciolo della vita  
in partenza saluto  
gli alberi, la nube che si fece ricordo  
E i gigli fratelli  
che sfidano la vorticoso estate  
prima che l'inverno bruci.  
Abbraccio i fiati altrui  
gli animali e le costellazioni  
e le pietre che servirono  
a lastricare un passo e poi subito l'ultimo.*

*Cenere del tempo,  
di me neanche la mano si salva,  
nemmeno uno dei miei capelli.  
Oh, piccole onde di saliva che salite tra i denti  
dove misi la parola amore e il primo bacio  
dite al mondo che ho ancora labbra tenere  
che il cuore ruggisce....*

Mi viene in mente la pensosa e struggente leggerezza di quel frammento di Nosside: *Straniero, se navigando ti recherai a Mitilene dai bei cori, / per cogliervi il fior fiore delle grazie di Saffo, / di che fui cara alle Muse, e la terra Locrese mi generò. / Il mio nome, ricordalo, è Nosside. Ora va'!* Come in Nosside ecco il distacco, il viaggio, la riduzione del riferimento spazio-temporale, di morte e vita in un'unica con-fusa dimensione.

La lettura secondo questi riferimenti, ossia: l'archetipo del mare, il sentimento di vuoto-niente-morte, il viaggio (non espressamente indicato come tale, ma desumibile da questo sguardo che si spinge velocemente dalla prossimità alla lontananza, dal presente al passato e al futuro), se si tengono presenti questi riferimenti, dicevo, è chiara anche l'intenzione *filosofico-sapienziale* della raccolta. Peraltro, proprio per questi elementi tematici che percorrono tutte le liriche e le intrecciano in un ordito molto coeso, la raccolta potrebbe anche essere considerata un unico poemetto, un poemetto sapienziale, con elementi dell'antico stoicismo-epicureismo curiosamente fusi con moderne istanze esistenzialistiche. Appunto perché non è un lavoro di filosofia ma di poesia molto ispirata, questi elementi così eterogenei possono convivere insieme, nel cemento di una sapienzialità che scaturisce da questa dimensione così sobria e così serena pur nell'affrontare argomenti che solitamente richiamano accenti ansiogeni. Difficilmente, infatti (a differenza della precedente raccolta) il tono si fa concitato e forse solo in *Rotta cieca* appare l'autrice della raccolta precedente (veemente, sdegnosa, a volte catoniana, ovviamente per buoni motivi). Peraltro, è come se questo distacco incidesse anche sul linguaggio, che in questi versi appare molto più libero e più immediato, più incisivo nella sua rinuncia alla veemenza, più forte nella sua rinuncia alla forza..

Possiamo, infine, sottolineare il carattere solitario di questa raccolta. Nessuno, infatti, parla mai della morte o, se capita, leggiamo accenti sempre estremi: la morte è una costante della nostra civiltà occidentale, un fatto del quale si deve tacere o se proprio se ne parla bisogna farlo con accenti estremi (anche perché la nostra civiltà è quella della morte estrema, insensata e insensatamente violenta). Fortuna Della Porta invece ne parla come un fatto della vita, senza cesure, senza drammi, senza estremismi, servendosi anche dell'archetipo accogliente e insieme misterioso del mare (che è anche un archetipo della vita). Un carattere solitario perché non dimostra parentele con altre concezioni storiche della morte, come la morte cieca medioevale (la falce), la morte "secca" del settecento (il teschio), la morte ignorata e sola del nostro tempo, la morte eroico-nostalgica del romanticismo, la morte sociale e religiosa "del giusto" attorniato dalle persone che ama. E' invece una morte nella vita (ma insieme anche una vita nella morte, se si afferra quella sottile e costante allusione al "vuoto", che poi è il "nulla", l'insensatezza dell'essere).

Un lavoro dunque di grande impegno sul versante dei temi, svolto con dedizione e rigore anche nel linguaggio, un lavoro maturo e coinvolgente, denso di spunti (ben oltre questa breve nota di presentazione) per il lettore, e che certamente non lo lascerà indifferente.

Gianmario Lucini

*...tienimi pronte le lenzuola di terra  
E la coperta di muschio cardato*

Alfonsina Storni



## Prologo

Mare dalle lunghe ombre  
mi affretto.  
Sciolgo i piedi e la piena  
quieto del mio respiro.  
Discendendo  
l'ultimo ricciolo della vita,  
in partenza saluto  
gli alberi, la nube che si fece ricordo  
e i gigli fratelli  
che sfidano la vorticosa estate  
prima che l'inverno bruci.  
Abbraccio i fiati altrui  
gli animali e le costellazioni  
e le pietre che servirono  
a lastricare un passo e poi subito l'ultimo.

Cenere del tempo,  
di me neanche la mano si salva,  
nemmeno uno dei miei capelli.  
Oh, piccole onde di saliva che salite tra i denti  
dove misi la parola amore e il primo bacio  
dite al mondo che ho ancora labbra tenere  
che il cuore ruggisce....

A tornare dal vessillo del sole  
al rogo della mia anima  
nulla è più vaporoso del volo delle rondini  
e tutto più grave del mio sangue.  
Continuo a vivere a dispetto  
del sentirmi tranquillamente meteora  
tranquillamente straniera.  
La vendemmia esala su pere e noci  
il canto di una bocca dai morsi autunnali  
ai quali nessuna equazione vale più di un'altra.  
Ma finché il petto s'apre all'aria  
prima che si perda ogni traccia  
delle orme eroiche  
mi atterrò al passo accordato.  
Sulle costole dei meridiani  
getterò le arance rosse della tenacia  
e come il pescatore avrò le mie battaglie.  
Continuerò a picchiare sulla volta del cielo  
fino a scrivere: sono stata qui. Ho respirato.

## Porto sepolto

Il cielo è morto  
e non se ne accorge nemmeno.  
È appassito il prato azzurro  
e vaga carico di nubi.  
In basso, l'albero della vita  
aspetta la pioggia che dilavi  
le foglie del cuore.  
Non basterà il diluvio:  
tra Dio e l'anima  
la diga dei silenzi  
e le barche che vanno a caso.  
Pure dopo un rovescio  
lo specchio del cielo  
rimbalza sull'acqua  
trattenendo la parola che  
pure in qualche canto sta nascosta  
e così il cane muore e spasima  
nella più integrale nudità.  
Ma come declinare l'abbandono  
e la fragile sopravvivenza.

## Bonaccia

Abitare la fatica della vita  
gettando lampi nella gelida calma  
i pensieri coperti di polvere.  
La materia, nella sua tenebra,  
vibra, scola e sbatte  
orribilmente alla fine.  
Col fiato tra i denti, il piede oscilla.  
Ma qui radicati, o Fato,  
sulla terra assennata di vento  
che stacca le foglie morte  
e già culla in boccio le gemme,  
oziano nella furia dell'alba  
torna ogni volta uno sprazzo  
ad appropriarsi del cielo  
e le guance del tramonto  
inchiodarsi all'aria con un sorriso.  
Respirare nelle pietre  
che sanno di storia e leggende  
fin dove succhia la radice il nettare  
e fa capolino un fiore  
nelle albealbe, bianche spume,  
al corteo della luna, la sorella notturna  
che cuce con la passione la garza dei corpi:  
qui ogni rosa o merlo o amore parla  
a labbra tumide il linguaggio del ristoro.  
Celeste meraviglia è la trappola dei sensi  
e sia pace al pungiglione dell'etere.

Ho vinto tutti i mari per arrivare  
a questo tramonto di distanze.  
Nel nulla dei giorni, coi mesi e gli anni  
che precipitano in avanti,  
riesco a pensare che solo la morte  
tiene il passo dall'inizio alla fine.  
Eppure non mi muovo. Non tocco nulla.  
Nemmeno la tua mano.  
A me basta guardarti la radice del polso  
per sentirne il battito e il rantolo.  
La vita tenebrosa non ha bisogno di parole.  
Lontana da esse, mi crescono  
tra i labbri le medesime rughe e le paure  
che tremano tremano nelle tue pose rudi.  
Vedo nascere dal segreto le vocali  
del tuo luogo oscuro che come me urla  
sanguinando al tempo che si chiude.  
Questo ho imparato dal mio tacere:  
le solitudini sono tutte ferme come il marmo  
e non si trova una frase a descrivere l'inesprimibile.  
Non servono le sillabe, bastano  
gli emboli del cuore nella mia e nella tua sera  
gettandoci la rete come pescatori  
abdicati al silenzio come pesci.

## Mare amaro

Godo talora a fingere il ritorno  
a un mare di età percorsa,  
nell'ora cruciale del tramonto.  
E ogni volta da quelle onde,  
dagli amatilasciati territori,  
luccica l'ossidiana  
di un pesce sgranato d'azzurri,  
braccia di agavi scoscese  
e parlate lasche, oh note del cuore!  
che mi lisciano in letizia il corpo  
oramai in attesa di deporsi.  
La costa ogni volta s'incrosta di verde  
e intriga tra spini e ricordi  
la nota che tenni nella prima voce.  
Debbo confidarci. Debbo appartenere  
ora che la direzione è quella della notte.  
Pure quel mare è così lontano.  
Si confonde con l'allampanato grigio  
dei miei capelli, ormai così distante  
—è tempo o luogo?—  
d'assomigliare alla serpe di un asfalto cenere,  
fitta di denti decidui come la speranza.  
Nessun ritorno è perfetto:  
forse anche laggiù oramai la terra è scabra  
e urla di bitume il tragitto affannato  
dal peso degli anni. Proprio come qui  
presso il Tevere che con me va alla fine.

## Rotta cieca

Dove sono i vivi?  
S'ode un rumore impudico  
di vuoto e distanze.  
Il frastuono dei vivi  
-rumori di escrementi,  
flatulenze, risucchi gastrici-  
evade da un letargo  
e più vivo pare un fiore  
che già rese alla terra la corolla.  
I vivi occupano un acquario  
di nitore incerto, mostrano  
bocche spalancate per tacere  
occhi conclusi  
da alghe e legacci:  
inceppati  
i villi del cuore.  
Non pongono domande.  
L'illusorio si gode il sensuale  
apparato ostentato  
su superfici friabili.  
Alieni dubbi e domande.  
Nell'acquario umano  
solo il saggio  
vede accadere  
le cose che transitano  
nella loro carnale umidità,  
saldando a solitudine ed affanno.

Dove sono i vivi?  
S'ode un rumore impudico  
di vuoto o di guasti.  
Il frastuono dei vivi  
-rumori di escrementi,  
flatulenze, risucchi gastrici-  
evade da un letargo  
e più vivo pare un fiore  
che già rese alla terra la corolla.  
I vivi occupano acque  
di nitore incerto, mostrano  
bocche spalancate per tacere

occhi concussi  
da alghe e legacci:  
inceppati  
i villi del cuore.  
L'illusorio andare  
avverso alla domanda  
si gode  
il sensuale apparato  
ostentato  
su pannelli di plastica  
e così  
nell'acquario umano  
solo il saggio  
vede accadere  
le cose che transitano  
nella loro carnale umidità,  
saldando a solitudine ed affanno.

## Rete a strascico

Marinaio,  
nel giardino del mio diletto  
un spiritello  
scorrazza in mari fatati  
e le onde si bordano  
di grinze fugaci  
o si spaccano  
in mareggiate tuonanti  
ove la mente s'esalta  
e spalanca stupori  
abissali  
incantati  
avvinghiata ai coralli calcarei  
alle cianoficee filanti.  
Negli umani vincoli della carne  
nuotano  
pesci dalle livree forestiche  
purpuree  
come sbocchi di sangue.  
Sono tali i pensieri  
all'orlo della sera:  
neri, azzurri, lattescenti  
rinchiusi di orrore  
o aperti di avventura  
creati dalla fantasia nel cuore  
per fortuna, per mia consolazione  
non finiscono mai.

## Mari del mondo

Veraci querce le mie sorelle di oro e di ferro  
le incontro spesso a piluccare il cuore del bosco  
nei loro visi di pietra, acuti e appassionati,  
la furia della vita. Inadatte solo alla guerra,  
raccattano erbe per la cena, arbitri e abusi,  
sugellate nelle lande della barbarie  
in pepli di prevaricata ignoranza.  
Così vi penso, solo così vi amo, disassuefatte  
alla riuscita illecita, piegate e respiranti  
cure materne sul prato verde della propria zolla:  
motilità da banderuola e perizia di conti.  
Ogni gigante del bosco è conforme alle donne.  
Le ime radici figurano lo spasmo all'azione,  
la controvento criniera del salice, per esempio,  
la fermezza al sacrificio, o gocce del mio mare,  
mentre mai dome versano chicchi e sorrisi intorno.  
La vostra casta saldezza è un albero nella burrasca,  
solo i miei piedi da sempre al precetto irriverenti.

## Naufrazi

È festa stasera sul Titanic, miei valorosi!  
Si celebra la prima di mille traversate  
impazza la musica cola vino gioioso  
e trine scintillano su abiti accecanti  
nobilitanti sprechi luci su piatti d'oro.  
In una disumanata notte senza presagio  
solca la nave il mare oleoso del disastro.  
Qualcuno conosce la lingua dell'apocalisse?

## Mare greco

Sul mare greco al riparo del porto  
dorme un caicco  
e il caicco sembra una noce  
tanto è limato dal sale e dal sole  
È così vecchio che oramai  
serve solo i suoi sogni  
Ma sulla poppa accanto alla gomena  
è stesa una dea di marmo e di avorio  
e ne è invaso il mare  
perché intorno al caicco  
brilla un pallore di pane.  
Il caicco un tempo alzava le vele  
e inseguiva la storia  
A una guerra si avviò  
si vede dalle sconnesse  
che ha sostato sotto le mura di Troia  
Il caicco una volta  
sbatteva le vele nell'ansa della marea  
quando andava ad incontrare  
tesori e guerrieri  
Chissà quante vicende sono pressate  
nei suoi fianchi esulcerati  
Ora nell'acqua verdebianco  
intorno al vecchio caicco in disarmo  
che ne ha viste di cotte e di crude  
si bagna esausta l'annosa avventura  
e perché non pure una dea  
con scettro e armatura?

## Sotto un albero alla Farnesina

*(mare della storia)*

Il pino fossile loricato a losanghe  
con avanzi di carbone della foresta pietrificata,  
mista al sughero alla calce al ferro, dai colori intatti,  
è vivo

e il midollo esuberante, temprato e nobile,  
alleva una chioma di solenne audacia.

Si espande come il respiro o un cerchio in acqua,  
deforma lo spazio col suo ombrello smussato,  
petulante di gabbiani e rabbonito dai fringuelli.

Respira.

Aria e tempo gli appartengono.

È un tempio.

Il fusto agghindato di chiocciolate,  
formiche a testa rossa solcano licheni  
e lassù il manto picchiettato  
è scandito dalla sua ospitalità.

È un titano.

Sonnetto nella calura il suo ciclopico distacco  
paventa la sua massiccia indifferenza.

Mente.

Come per il crogiolo terrestre

l'accavallarsi di strati preserva la fabbrica di Efesto  
qui a guardia del tempo, sotto il cilicio,  
resta un motore pulsante per aghi e frutti nocciolati  
che dipanano dallo zenit il vortice dei secoli  
sul prato del giardino pubblico che gli è toccato.

Solo i confratelli gli tengono il passo

l'erba è altra, la recinzione è altra:

altre generazioni sorte in grembo al domani  
approntano merende con pane più raffinato  
e si inseguono su meridiani elettrici

che roteano all'unisono sui pixel dello schermo.

Tuttavia il bicchiere di Falerno insiste ancora

a scaldare di rosso i pomelli

e il desiderio che suona la canzone della vita.

Laura, non è la stessa, per carità,

accoglie tra i capelli una rosa appena colta:

da un pezzo ha ceduto crinoline e cappelli

venuta a un passo sciolto, a una gonnellina breve

ma la stessa bocca di rubino,

gli stessi denti intrisi d'amore

mordono come tutti i germogli di altro passato

il frutto della propria illusione.  
Svolge ancora in mille nodi al vento i capelli biondi  
e brilla di turbamento lo sguardo.  
La frescura arborea ammicca agli innamorati  
perché i baci conservano un sapore di mandorle  
alle redini di tutti i millenni.  
Per la rinuncia si è troppo disperati.  
Sul tronco si accumula stupefatta memoria  
di mille accadimenti. Ogni radice ramificata  
ha il suo filo di condensazione,  
la sua guerra, un terremoto,  
enciclopedia sotterranea della storia,  
archivio segreto non adatto ai ciechi.  
Il Tevere langue la sua ora a due passi,  
appena percettibile si versa  
nella rassegnata schiavitù del muraglione  
che grava l'alveo immemorabile fino al mare.  
Lo stesso solstizio da quando? coevi di abbondanza,  
impastati di spazio-tempo,  
muti spettatori dell'orologio del mondo.  
Antiche galee impennano la corrente,  
spade, elmi, scudi affondano il sole,  
Eraclito non si è gettato nella stessa acqua  
né ha toccato sostanza mortale nello stesso punto  
ma ne resta impigliato il ricordo.  
Qui seduta, le due eternità accapigliano  
il mio segmento limitato:  
l'appuntamento prefissato misura la mia frazione  
sulla corteccia di un albero e un fagotto di acqua  
che mi sovrastano.

## Mare occidentale

Due occhi straripanti  
sulla cute abbrunita  
iniettati di sangue e speranza  
occhi bianchissimi disidratati  
gelati d'orgoglio e disperazione  
strati di orrore ardente come metallo  
appena scampati al naufragio  
appongono su di me  
un atto di accusa  
Rovesciano  
dallo schermo inerte  
sulla mia coscienza  
l'opale salato  
del sonno occidentale

## Le acque dell'umanità

Gandhi, Luther King fecero un sogno.  
Anche Wangari Maathai\* fece un sogno.  
Aprì il cuore alla terra e ci ficcò un seme  
con una cocca azzurra tra i capelli  
e la lunga veste inzuppata di tinte.  
Brandiva un rampino di legno  
quella mattina di luglio di fame persa  
nel deserto abbacinato e spento  
con un piglio di speranza  
sul cordolo di un orto di terra sforacchiata.  
Tra due mani alitò la giusta umidità  
e rassicurò con una ninna nanna la falda  
a fluire solo fino alla prossima pioggia  
perché poi era il turno di quella di gorgogliare  
sulle zolle deforestate e di empire i corsi d'acque  
arrestati dalla secca sugli erosi sassi lucenti.  
Si caricò di trenta milioni di semi Wangari  
e diede un sogno a trenta milioni di donne.  
Disse loro di dare un nome a ogni fusto  
per cullarlo come nato dal proprio ventre  
e quelle li chiamarono di volta in volta  
col titolo acconcio: pace benessere democrazia.  
Guarì la dignità con la bellezza di una chioma arborea  
e una parte del continente dai suoi morbi  
proprio come nel sogno fortunato.  
Anch'io feci un sogno di verità e uguaglianza  
perché mi si stava spezzando il cuore  
ma non avevo semi e neanche zolle  
tumolata nei grovigli radiali  
tra la tangenziale e il raccordo anulare.  
Da quel giorno però pianto lemmi  
pianto lemmi solerti e amari  
con l'unica forza che mi appartiene  
scavati nella mia carne  
scalpellati sulle fibre nervose con acido cloridrico  
e un chiodo che mi fa a brandelli.  
Purtroppo una parola non somiglia a un tronco:  
è un semplice atto velleitario

\* Premio Nobel per la pace 2004

## Mare inquinato

Oggi l'acqua ha un espettorato malato  
e anche la mareggiata di ieri  
traboccava ruggine sul margine  
della rena strinata, raggiunta dal silenzio.

Nell'impervia terra del cactus  
sul Tirreno che inarca alla sera  
la sua vampa di rossa lava  
e l'umore del suolo è irrequieto e smodato

anche qui, impetuoso  
un gocciolo di veleno ubriaca il vento.  
Immagino, su questa punta costiera  
lastricata dal rimpianto di antiche consonanze,

un Morfeo così adombrato  
che verrebbe a prendere di buon grado  
non solo me ma Palinuro  
e Scilla a serrarci le porte

ora che quaggiù si semina da stranieri  
l'erba infestante che abbranca  
le flottiglie dei pesci  
e scioglie il fiocco che lega

l'anima all'incontaminato.  
Mi sento persa. Quasi non respiro.  
La sorte dell'idillio è segnata  
e il mito che qui abitò rinuncia all'approdo

nei porti crestati di pece,  
neri e perduti prima del buio  
come sorte spaccata e vino fradicio.  
Ora che il mare non è più il mare

la poesia non trattiene il senno delle cose  
e un'altra solitudine ci occupa.  
Mi aspetto che prima o poi  
anche l'iride caraibica di Walcott

compresa di Montale e Quasimodo  
valuti di accomiatate l'illusione  
di una coperta spiccata quaggiù  
che col suono dei fiori faccia brezza.

## I confini del mare

Parliamo tranquillamente  
della linea del fra –acqua e spiaggia-  
che ci è data per strada. Essa ha funzione  
di forbice. Quando un piede più risoluto  
anela a misurare quello che vale,  
incatena le caviglie col peso dei muscoli  
e se il tremendo sussulto del sangue  
vorrebbe spingersi in alto, dove rosa  
somiglia a fiordaliso e il sogno al possibile  
istruisce a rasoiate che il volo è radente,  
soggetto a gravità. Sin dal primo vagito ha segnato  
in ogni fibra che la vita è caduca  
e l'umano respiro plana solo nella morte,  
pertanto la direzione è unica, diritta e asserragliata.

La linea del fra –acqua e spiaggia-  
si stende tra seducenti infiniti  
di liquido e suolo spalancati inattingibili  
mentre si perdura nell'ombra.  
Meglio allora accettare l'andatura,  
meditando che le illusioni sono gli squali  
che abitano gli abissi e un arancio, casomai,  
addolcisca la bocca quando l'arsura si fa sentire.

La linea del fra –acqua e spiaggia-  
è il cordone ombelicale della madre Gaia  
che si proclama magnanima, la prigioniera  
della carne putrescente, le ascese senz'ali,  
ciò che chiedemmo e mai realizzato.  
Sul cuore della terra che ci parve compagna  
abitiamo solo il nostro alito.

È in questo modo che la linea del fra  
-acqua e spiaggia- vuoto e vuoto da ogni lato  
divora ogni volo, ogni lingua.

## Mare infido

Non so se nulla sia davvero innocente:  
il latte così bianco e perfetto si rapprende  
e l'architettura di un sorriso si tarla prima o poi.  
Il male del cuore, il mio in primo luogo,

è una vocazione dolorosa e oscura  
che imprigiona ogni luce in anse fonde.  
Fra il nascere e il morire prospera  
il vizio della naturale imperfezione

così anche una rosa fu violata dall'ape  
e un uomo crocifisso all'imbocco  
della storia ove continua a crepitare

il solito sole combusto. La barbarie dell'uomo  
non intende l'estate, nel mare esorbitante  
dell'insanabile sostanza degli impulsi.

## Risacca

Il viaggiatore ha il piglio, mi pare, impetuoso  
di una barca che risale la corrente tra le schiume  
La chiglia saetta i riverberi dei fulmini  
mentre spacca l'acqua come solcasse i campi  
Ogni piede fiero sospinge le sue ambizioni

quasi il gambo della stella sincera  
che gira la notte pomposa priva di peso.  
La felicità di andare ai propri talenti  
è il tratto incendiario della festa iniziale  
prima che il disincanto zavorri la casa

costruita su fango di palude.  
Vivere rimpiangendo i miraggi che  
hanno perso la voluttà di compiersi  
fidando che un guizzo torni all'antico fervore.  
Nessuno sa dove ormeggiano i progetti inconclusi

e quando comincia la tristezza  
a indicare i cimiteri delle attese del mondo.  
L'oceano consumato della disillusione lavora  
ai polmoni come il fumo all'incallito fumatore  
fuori lasciando l'involucro stremato e la rinuncia.

## Il mare dell'inconoscibile

Le cose poi si fermano come una lettera d'amore  
dimenticata in un libro di ricordi sbiaditi.  
Occhieggiano scure agli scaffali della mente  
o muoiono come un fiore o un suono che va a sfinire.  
Le cose si stagliano a noi come pagine vuote  
subdoli schianti sulla livida eclampsia dei vivi  
che scava sotto l'apparente mantello una marcita.  
Le cose durano nel marmo di un letargo vile  
affine alla zana della falena nell'ambra brunita  
noi in preghiera slabbrati a valicarne il confine.

## Mare amaro

Dal mio al tuo confine, amore, una domanda  
ora che l'acqua della luna sbianca le foglie  
sul ramo della resa. Nell'autunno la casa è vuota  
e quasi l'inverno srotola il sudario di neve.  
Ho chiuso, per i miei occhi offesi,  
il libro dei fiori e della terra  
ma non vidi scritto nulla e nulla ho appreso.  
L'aria di sera si sottrae al respiro  
e il vento mi scioglie dalle dita l'ultima fede.

Cristallina come la memoria una goccia intacca  
le pietre e le bianche vele nei porti insieme al mio cuore  
dai quali la vita è salpata colle tante aspirazioni deluse.  
Ciò che non siamo stati ci osserva da lontano  
e pullula di troppe metafore  
per trovare il bandolo di una qualche ragione.

Il mare è denso e scuro per ospitare pesci  
e lecca terre oltremodo lontane  
ove il grido di dolore spezza il cristallo  
e i nostri morti non tornano per raccontarci:

anche gli amori si ossidano come una moneta non spesa  
e quasi sempre una mano resta sola a brancolare  
sull'altro la propria trepidazione: anche gli amori  
alla fine si arrendono allo specchio della notte  
che non riflette allibito se non le proprie rughe.

Dal mio vuoto, vuoto e pieno di te, l'implorazione:  
venuto il mio tempo, aiutami a morire, amore.  
Non riesco  
dopo aver inteso un così crudo senso delle cose.

## Acquari

Immolato alla boccia risicata  
il pesce rosso boccheggia asimmetrico  
tra scheletri di finte amebe  
e ghiaia a grani come sale.  
Sinistre le pinne strambano  
nei pressi del vetro spalanca le fauci  
si getta nel vaso il bottoncino  
dello sguardo. Poi  
si abbassa, risale, scarta: esamina  
se un pertugio  
per ritrovare il mare dove  
dall'esilio.  
Oppure un cardellino  
rimpiange dalla stretta ringhiera  
della gabbia  
la carena del sole.  
Col canto aguzzo rincorre  
il ramo perduto  
e il ragguaglio alle foglie.  
Somiglia il loro pianto  
al bacio che non apre le labbra alla promessa  
alla fiaccola spenta per quanto fonda la notte

## Acque mute

Vengo ogni giorno al tempio delle parole  
a capo chino attraversando insonnie gelate e campi di zizzania.  
Mi spinge la necessità. Mi sceglie una breve incauta parola poetica,  
fieramente sgusciata dalle rotaie dei suoni,  
che folgora a ponente la piastra del sole,  
dipinge l'incavo al plenilunio,  
sgrana una margherita,  
musica le attese di un bimbo che anela al futuro.  
Ogni sasso e ogni caos di fuoco e di pianto, ho compreso,  
entra nell'onnivora rosa di un verso.  
Inclusi i vaniloqui.  
Persino lo sciupio della guerra  
che s'attarda nelle contrade del mondo.  
Sul medesimo rigo quieto i poeti cucirono l'amore  
e il primo bacio posato sulle prime ma già recidive illusioni:  
-Amore mio, è per sempre questa rotta.  
Lo dissi anch'io una sera affidandolo alla corrente del fiume.  
Ma qui la terra ha vie roventi e  
pianti disuguali  
e parole senza ritegno come infinito e eternità  
e amori  
che non si attardano sui passi ceduti  
e verbi velleitari che sorvolano le ferite putride.  
La paura del domani ulula nel vento della sera,  
ogni goccia di mare è una pioggia di mancate promesse  
che scola sulla nuca il nero dell'enigma e del diniego.  
Un cuore ha recessi di pene come frutti acerbi  
che nessuna rima o intelletto porterà al sollievo  
dal microcosmo barricato delle miserie terrestri.  
I pozzi della reciprocità sono asciutti senza rimedio,  
lontani dalle strade del conforto che quasi sempre ripiegano.  
Ma i poeti si illudono ugualmente  
di reggere i muri cadenti e gli alberi obbligati alla neve,  
pietosi che almeno una carezza raggiungerà un'attesa.  
Dai tragitti lastricati di fango e di fiele, in verità, i poeti  
conoscono i rovi sui ginocchi scoperti  
ma pur tentano –sterile Sisifo!- nella tregua di un verso  
di rincuorare d'un lampo almeno, per sé almeno,  
lo sgocciolio degli occhi,  
l'ansito delle vene.

## Alta marea

Il mondo morirà della mia morte.  
Si lascerà sfuggire le gemme del pesco  
le logge delle nuvole  
e le formicole del sangue  
in successione.  
La morte non comincerà da me  
apparterrà alla pietra dell'aria  
a ogni passero che pure  
mi beccò nel palmo  
e solo quando alla terra  
non si aprirà il prossimo giorno  
    il mio corpo suonerà lo spartito del *no*  
Nel punto della mia morte, anche il mondo  
si affretterà a chiudere la stagione  
insieme alle cortine dei miei occhi  
che tenni sempre nel miele del suo cuore:  
bollente cera sulla lingua  
la catastrofe del mondo!

## Sull'acqua

Voglio che sia di sera,  
sotto un ponte del Tevere  
con le auto in su e le stelle nell'acqua,  
proprio sulla scena, circondata dai sensi.  
Saluterò un gabbiano  
affiderò un pegno alla radice di un platano  
lo firmerò col sangue  
chiedendogli di ricordarsi di me.  
Andrò all'appuntamento  
come avessi un amante  
profumata e coi capelli al vento.  
Ho preparato il vestito  
la frase del commiato.  
Nessuno beccherà  
per compatirmi smagliata.  
Il passo indietro intendo farlo bene  
che sia degno di me.  
Un'uscita da gran dama sulle punte  
con una mano in alto  
una rosa rossa tra i denti estatica  
senza gli occhiali a galla nella nebbia.  
E se l'itterizia non ne vorrà sapere  
mi tingerò le guance. Insomma  
che sia un giorno qualunque  
che un po' si nasconda non mi spaventi:  
forse meglio nel sonno allora  
mentre scrivo. Magari mentre vivo...

## Moby Dick

*(incaglio)*

Stamani sconfesserò ogni passione  
reggendo un piatto di pesche  
e l'anima nell'aria. Nell'agone  
riprende l'estate a inanellarsi intorno

e la rosa dell'agave dalla pietra spaccata  
si porge alla fornace del giorno.  
D'un tratto la sabbia si fa sudario  
i pesci d'argento sgranano il mare

e un pino di tempo immemore trama  
le icone in dissolvenze amene. Dormo, alla fine.  
Oggi non chiedo nulla alla poesia, sono sazia.

Ho depresso un istante la circumnavigazione  
sposo l'inerzia di un incaglio: oggi è festa  
al mare e nel mio cuore, scampato alla balena.



Vidi la luce sotto al Vesuvio o poco più in là –Nocera Inferiore (SA)- presso il mare verderame, i limoni e la ginestra, tra il Mito, la Storia e la carne della natura, per poi autoproclamarmi cittadina del mondo.

Pare che sia nata con i discorsi in bocca o che abbia preso a cincischiarli subito dopo e tuttavia ancora mi domando se la lama delle parole possa diboscare i sensi del mondo. Ci ho provato in anni di insegnamento, nelle mie frequentazioni di filosofia e letteratura, in alcuni volumi di poesia (**Rosso di sera**, ed. il Calamaio, **Diario di minima quiete**, ed. LietoColle, **Io confesso**, ed. Lepisma), un'opera teatrale (**Scacco al re**, ed. Carta e penna), in due raccolte di racconti (**Ritratti**, ed. Oèdipus, **Labirinti**, ed. Kultvirtualpress), con alcuni saggi. Un poemetto di circa mille versi **Canto primo** fu pubblicato integralmente sulla rivista letteraria *Poiesis*.

Ma ero venuta al mondo, come disse Adorno, alla fine della poesia, alla fine delle ideologie, nel postmoderno, nella corsa dei tempi che fanno dell'arte una merce, eppure sono ancora qui e aspetto la svolta, il riscatto: il prossimo Rinascimento.

**Fortuna Della Porta** è nata a Nocera Inferiore (SA).

Ha pubblicato tre raccolte di versi:

*Rosso di sera*, ed. Il Calamaio -2003-

*Diario di minima quiete*, ed. LietoColle -2005-

*Io confesso*, ed. Lepisma –2006-.

Un poemetto di circa 1000 versi, *Canto Primo*, è apparso sul periodico letterario *Poiesis*.

Numerosi i testi in antologie e in rete.

In prosa:

*Scacco al re* è opera teatrale per le edizioni Carta e Penna, 2006

I racconti: *Ritratti*, Oèdipus edizioni, 2007 e *Labirinti*, e-book, kultvirtualpress, 2007.

Articoli e saggi compaiono con regolarità sui maggiori periodici letterari sia cartacei sia *on line*.

È iscritta al P.E.N. club Italia.

Laureata in lettere, ha insegnato per alcuni anni.

Vive stabilmente a Roma.

## Indice

<i>Prologo</i> .....	
<i>Ormeggi</i> .....	
<i>Porto sepolto</i> .....	
<i>Bonaccia</i> .....	
<i>Mare nostrum</i> .....	
<i>Mare amaro</i> .....	
<i>Rotta cieca</i> .....	
<i>Rete a strascico</i> .....	
<i>Mari del mondo</i> .....	
<i>Naufragi</i> .....	
<i>Mare greco</i> .....	
<i>Sotto un albero alla Farnesina</i> .....	
<i>Mare occidentale</i> .....	
<i>Le acque dell'umanità</i> .....	
<i>Mare inquinato</i> .....	
<i>I confini del mare</i> .....	
<i>Mare infido</i> .....	
<i>Risacca</i> .....	
<i>Il mare dell'inconoscibile</i> .....	
<i>Mare amaro</i> .....	
<i>Acquari</i> .....	
<i>Acque mute</i> .....	
<i>Alta marea</i> .....	
<i>Sull'acqua</i> .....	
<i>Moby Dick</i> .....	
<i>Notizia</i> .....	